

anna alvano

IL CENOTAFIO DEGLI UMANI



Il cenotafio degli umani

il senso della vita

- la cosa più incomprensibile del mondo è che comprensibile.
- non ho mai pensato al futuro. Esso arriva abbastanza presto .
- la cosa importante non smettere di farsi domande; la curiosità ha il suo motivo di esistere.
- La realtà è una semplice illusione sebbene molto persistente.

Alberto Einstein

“meglio per te non essere nato”
diceva il saggio Sileno a Re Mida
che gli chiedeva quale fosse la cosa
migliore e più desiderabile per l’uomo:
“E ora che hai voluto sapere quello
che per te sarebbe stato più vantaggioso
non sentire, la cosa migliore per te
è morire presto”

l’inganno dell’esistenza

noi non vogliamo accanirci contro l’esistenza, ma vorremmo
una sua più compassionevole comprensione.

Alcuni guardarono il passo
della prima patria offrendole
passioni e fantasie; così
unici, da sembrare il muro
della coscienza, furono ostacoli alla
verità affascinante e blasfema.
Avevano il ritratto della nascita
dell'individuo che non volle cambiare
la fede e non
rinnegò il nome da dove era
ritornato per il rimedio ai mali.
Una zona oscura trasmetteva
una rivelazione fedele a quella
dottrina che era un salto
di tempi sopraffatti da potenti pensieri,

tra le cose del mondo avevano sottratto
quelle che più giudicavano a loro dovute,
e con lo sguardo sospeso nel sorriso,
fuori, altri tesori si agitavano
per mute immagini. C'era il sole dolcemente
commosso sui capi; avevano scavato un solco
per deporre il cammino che restava.
Del viaggio svaniva la luce e apparivano nel
canto dell'inverno le nuvole sull'altura
dietro i volti ampi di gioia. Andavano da colei
che portava la buona stagione e che divenne
l'amore grande, come ciò che nel giardino
germogliava. Perché comunque vivemmo, in
noi e nel suggello, inventammo la storia nel
raggiungere l'estraneo che inseguiva
l'illusione. Andò distrutto il silenzio
della lotta, ma si perse il tempo per la vita ; si

ripetette anche quella volta. Dove visse la scuola
dei barbari, ormeggiava il retaggio dei padroni.
Lassù nel nefando libro del sapere si azzerava
l'indegna esistenza. Infiammati d'amore per
una così grande lucerna, sotto un solo regno,
entrammo dopo una breve esistenza nella poesia,
eroi nobili d'animo, come ambiziosi eredi
irradiamo un nuovo linguaggio che offriva
stabilità agli uni e agli altri scenari.

Quando gli nacque un figlio si lamentò
della povertà; non rimase tutto il giorno a gioire
ma andò in cerca di migliore fortuna. Gli prese
infine il desiderio di sentire un contatto mentre
era in visita al bosco con tutto il corpo.
Ammucchiò in un grande incavo visi nudi che

descrisse con diligenza, suonando uno zufolo.
In compagnia di satiri e sileni scrisse un'armonia
che toccò il cuore del nobile mondo dei pellegrini.
Si mise a festa per festeggiare la calma della poesia;
incanto stregato, come le ore del tramonto
rosso disceso, come dopo l'inondazione
quando il naufrago chiedeva il ricordo del pensiero.
Non fu l'indecenza a ritirare il terrore ma
l'immaginazione nei sogni e nelle ombre.
Nei vasti territori non c'erano leggi ma
imposizioni, usavano sposare tempi diversi per
il possesso di un'idea che fu saggia nel caos.
Mondo fittizio, favola antica, a cui, nel disperato
volo, si arrivava al rapimento delle stesse parole;
i vaticini si sottomettevano all'armonia e nasceva

come da una specola, la ragione del bene. Nella
selva, qualsiasi cosa non dava frutto, venne
cacciata e agli uomini rimase inutile croce.

L'indifferenza diventò cittadina nella pigrizia
dell'intelletto, ed entrò nella via della maledizione
ispirata alla storia della morte inutile.

Accumulata la ruggine sullo specchio del
cuore, furono depositate le vecchie tenebre
senza riflettere la natura del vero; ma le
immagini attingevano al passato dove le passioni
non vincevano più nel divino. Rassomigliava al
cosmo posto in un piccolo corpo; tutte le proprie
forze erano contro i desideri dei demoni ardenti
d'eloquio antico; il futuro non designava passione
ma verità estranea alla solitudine che rimase

sola. Bisognò concedere con prudenza il buon senso poiché esso era nelle nostre opinioni che fissavano il verosimile per il procedere degli altri rimasti nascosti e furtivi. C'erano anime piccole capaci di grandi virtù. Sperammo che la mitezza potesse ardere un giorno sul colle più alto e sorridere al cielo bianco senza alcuna speranza per chi restava. Il mormorio che infuriava sul verde aveva il sapore di chi cercava il petto per sfamare il primo sogno arso nel boschetto piegato dal profondo pianto. Chi scioglieva gli occhi al volo della memoria ben sapeva cosa nascondeva l'innocenza del timido scalpitare che si stendeva saggio sulla sabbia. È così che passò la vita

e non sempre le cose divine furono all'incontro;
la maggior parte non le vedemmo, una bella
fortuna la nostra, che fece sembrare le ore
fuoco di sogni che non avevano alcun destino.
Ispiratrici furono le liriche che coltivammo
di tempo in tempo destando note epiche che
s'infrangevano senza angoscia. Ci guardammo
con affetto e portammo torri alle immagini dei sogni
spenti; nelle cappelle i morti si proteggevano dai fuochi.

Non fummo mai rei confessi poiché certa
era la speranza di resistere in armi per le avide
illusioni. Le ragioni che accogliemmo portarono
il mondo delle certezze che lottavano contro
di noi; fummo dilagati nel mezzo del nulla.

Potemmo riuscire a ricordare

le notti eroiche dove imparammo
a sbagliare, da quella radice
nacque il pianto per un amore lontano.
Nel grembo del pensiero non c'era
pietà ma una meno dotta ombra
di paura; perché il nostro castigo si
schermiva e forzava il cuore.
Le dolcezze ci allontanarono
da te, infernale forza al servizio
di divine qualità; urtammo contro
i sassi ma in mezzo alla vanità,
senza alcuna memoria nelle cui
orecchie sussurrava fin dal principio
l'ineluttabilità del destino che non
trovò coscienza. La nostalgia entrò nella

grande realtà e di fronte stava la morte
che osservava noi rifugiati nella notte.

Ancora dovemmo salire ardue ore,
quasi prima della melodia nei boschi accesi;
ma levammo il capo un po' per dileguare
il male sopra il cuore cocente di dolore.

Vedemmo soavi note all'udito nel silente
giardino ricco di rugiada giunta
al primo mattino a irrigare le pupille
del fedele abbandono che sfida i secoli.

La musica dei fiori consolava l'anima e destava
nuovi venti lievi; nell'immenso aere spargeva
la vera pace e d'un tratto la voce del suono
stava mormorando accenti gentili dove ognuno
trovò la sua sola gloria rendendo grazie

al solitario cammino nel saggio deserto.
Sedemmo sdegnosi amici, spesso erano
i luoghi natali che meglio offrivano i più
credi illustri; noi nascemmo in quella
terra dove l'innata stirpe aveva lo sguardo,
d'altra parte il padre avuto mostrava un
mondo leggero; spesso il destino sferrava attacchi.

Miravamo a maggiore autorità per affidare
al nostro magistero l'ombra di un grande nome,
resi dunque conto di ciò, giacemmo
oziosi a seguire la lezione e tutti fummo
d'accordo della guida, a tratti odiata.

Siccome è il figlio a guardare l'ispirazione, non
venne al vecchio il motivo di tanta guerra; nemmeno
il peso sul cuore andò via. Avevamo cominciato a

lodare la bellezza del dicitore reso anche lui più dotto.

Il tempo dell'umano era finito e, ancora una volta, si ripetevano le stesse crudeltà con le quali il caos continuava a tormentare senza la concessione di una speranza placabile.

Anche allora c'erano stati segni che potevano essere decifrati dalla conoscenza passata; unica eternità possibile; sicché sottratti al divenire, gli umani si fidarono del significato dell'essere.

Erano stati tempi di grandi approfondimenti e di concetti essenziali all'intelletto che avevano accresciuti la conoscenza ma non era stata trovata ancora la causa per essere stati lì.

Furono di fronte alle tenebre con ferite che non avevano cura; minacciati da

pensieri irregolari senza espressioni di suoni,
costrinsero le cose attorno a nominarsi
per avere nutrimento ai propri corpi estranei.
Il cosmo aveva già vissuto molte esistenze, e
aveva ricominciato ogni volta la fertilità;
erano nate specie che trovarono spazi enormi
ma furono tradite da ostacoli fatti di pensiero.

In realtà erano state proprie le teorie a
portare alla distruzione dell'equilibrio, prevalso,
il caos aveva generato la sua idea e costruito
le impronte etiche appartenenti a dimensioni alte .
Tutto quanto è vero solo in parte, non poterono
stabilire obiettivi certi, adatti a loro, capaci di
infiltrarsi tra gli oscuri mezzi vitali sparsi in
dinamiche divise tra ragioni che mai capirono.

Nel darti il silenzio riempiamo il tuo cuore
di libertà e solo tu potevi decidere per noi,
nacque la grande misericordia alle nostre pene
e incontrasti più a fondo la tua eclissi.

Non era indicata la via, potevi incontrarci
per consegnare la vanità anche senza risposte,
hai fissato l'uomo all'estasi con pietre non
umane nascoste nella quotidiana luce.

La forma più autentica per gli uomini fu
il credere che quella sottile voce manifestatasi
al di sopra, nel buio del celeste, fosse arrivata
alle loro menti per dialogare con il mortale.

Insondabile sin dall'inizio, ebbe il valore
di correggere anzitempo l'interpretazione dell'eterno;
poi costruirono l'essenza simile alla fiamma

che brucia abbandoni universali nelle idee.

Il passato inizia con il tempo a sé stante
messo lì velando a poco a poco l'agonia
di loro, pensanti; morirà giovane l'affetto.

Potevano fuggire alla fine servendosi
della fiducia che li avrebbe resi diversi
da quel mondo chiamato a governare la
ragione dell'utopia finita nel fuoco.

Era possibile avere un futuro diverso senza
che gli sguardi sfuggivano, delusi incalzati
dalle guerre; vuote memorie nelle tombe vissute
con atti di coraggio dopo un estraneo tramonto.

Erano dei geni per la luce che avevano
creato ed erano stati toccati dalla bellezza,
non furono sedotti dallo scopo che impalpabile

si rese superiore senza offrire loro specchi;
tra il giovincello e la prima figura, con
infinita fiducia, fu squarciato il gran martirio.

Assistirono alla sepoltura delle teorie
costruite per i pianeti attorno ai loro anni,
mentre il valore affamato richiamava l'attenzione
sulle opere impossibili che avevano convinto
gli intelletti e ispirate nuove giustizie umane.

Risale alla fine del tempo senza linguaggio
la storia dell'immenso viaggio compiuto tra
curiosità e visioni stente partorite avanti le ore.

Quegli uomini seduti sui gradini, al
sole i visi; scuri pensieri ai destini oltre,
resi certi del divino studio, morirono.

Non rassegnarono la virtù morale che

tanta ragione ebbe nei principi, dettando loro
l'agire bene degno, senza danno furono uccisi.

Ai pensanti esseri, abituali fuggiaschi
dal sapiente spirito, non è stata data la
maestà virtuosa; ebbero piaceri imperfetti.
Vollero contemplare e posero gli elementi
di cui era reso chiaro lo schema unico;
non ci fu il dunque sensibile ma estetico.
Soli, lasciati, sicché la specie scelse la sua
guida senza disegno né logica, espressero
in maniera eccellente l'errore di essere morti.

Seppellirono la parola, in marcia usarono
giudizi per rendersi prigionieri a troppi sensi;
vissero in condizioni opposte, rese vane dalle
nebulose armi; furono sfrattati, arresi spauriti.

Si alzarono e marciarono tutti insieme come
una squadra sollevando il capo di tanto in tanto,
in fondo li aveva anche amati la terra accogliente;
quanta fatica per rifare, ma non rifatta, la pace.
Uomini, infinita bellezza, resa mostruosa, andavano
schiantandosi contro il mistero senza risposte,
elaborate nell'infinito, vissute per necessità,
non videro mai ciò che poteva renderli felici.

Uscirono fuori dalle tenebre credendo di
afferrare le mani messe in avanti dal mistero,
la sapienza non poté risolvere e affidò ad essi
la sorte seppellendo per sempre la forma.
Erano cerchi visti da lontano con pensieri
messi sotto una pietra in attesa di divenire,
l'uomo non realizzò filosofie adatte alla

sua figura e mostrò la debolezza dentro.
Da quel mondo vennero fuori, a lento passo,
non ebbero risposta significativa, e causò una
strana ragione alla vita; lo scopo della fine
rimase lì immenso, nel dubbio dell'essenza.
Non ci aggiungemmo per caso né all'improvviso
ma scagliati su un luogo estraneo senza anima;
di natura diversa sin dai tempi più antichi,
poggiammo su di esso il capo solo.
Credevano di essere riprodotti con potere,
ma alle loro figure tormentate era stato
assegnato un linguaggio lieve e limitato
intelletto che non permisero di avanzare nella
facoltà della ragione; a lungo sottomessi.
Trasformarono intuits con inaudita semplicità

colpendo pagine già scritte da altre voci
diverse dal loro genere, infine strane da capire,
a colpi di domande fu dato fuoco all'ingegno
stremato nella vecchiaia che non voleva andare.
Dovevano di nuovo aggiustare la natura tradita,
tentavano di sfuggire al pianto che nulla
avrebbe risolto, a volte fieri, innalzavano inni
a sconosciute entità; i pensieri erano obbedienti.
Nessuno credeva di essere nato da un mondo divino
ma, liberati dai mostri, non uscirono dalle
tenebre, stretti nei doni del passato tempestoso.
Alcuni fecero a meno di navigare, sedettero
all'ombra di una foresta insieme ai loro sogni;
la mente aveva lasciato la dottrina di un tempo
per ingannare la morte dei mortali eterni.

Erano orme da non seguire sebbene superbe,
portavano le parole dell'intero universo con leggi
di quel tempo, scacciate dall'animo umano.
Solevano ingannarsi soprattutto con i sogni che
governavano le paure sacre agli altari e pregne
di sublimità; l'uomo doveva vivere sereno in
apparente spazi divini, ci fu un'immane desolazione.
La specie di grande ingegno non compose concetti.
C'erano suoni che rallegravano gli animi,
simili a soavi richiami di celesti sponde;
il tempo definiva i cuori senza giochi gioiosi,
a tutto questo nessuno sottraeva la sua collera.
Esistevano luoghi edificati per straziare le
parole, bellezza, luce, nascita dei sogni che
avvolgevano la mente degli umani, esseri

messi lì a tendere la mano al mondo, vuoto
e solitario, che governava gli astri a suo
piacimento; ogni cosa aveva il suo intimo.
Quel linguaggio li teneva uniti, designando
un'intesa con la forza naturale dei corpi;
non sfuggirà alla catastrofe e vedrà la morte.
Se anche non avessero ignorato la natura delle cose,
la vastità delle terre mise freno agli slanci
desolando la meraviglia delle radici oscure.
Furono tolti dal grembo e, con diverse vesti,
sospinti su eterei venti, riversarono ogni senso
in credi antichi infissi nell'intimo di ognuno.
Erano diventati padroni crudeli in grado di
inabissare l'intero universo nel più profondo
mare intimo; come tutto ciò era possibile destò

dottrine che volevano distruggere l'essenza dei
mortali violando la dimora della natura.
Essere nati in zolle dove le tenebre lambivano,
la loro nascita fu parte della vicenda futura.
Mille spazi erano stati elargiti ai loro
desideri, che poi bruciavano alle stagioni del
forte gelido del pensiero; razze fiere ma non amiche,
nutrite da ferocie pestilenze, alla deriva
presso la natura nuda e insensibile ai vagiti.
La materia quando ebbe fine assunse l'aspetto
uguale all'inizio e divenne mortale; seppelli
le cose cresciute con la pioggia ed il sole
senza che qualcuno aveva inteso il senso.
Accadde che cedettero a sublimare lo splendore
terreno privando la natura dell'animo dei

sensi tangibili; di cambiare la vita incontrata
affannando l'esistenza con desideri umani;
di compiacersi di idee volte all'immenso sospiro
ignorando i deserti mortali senza fertili terre.

Avevano ignorato la natura del mondo e,
ricoperti da avidi sogni, lottarono per boschi
che separavano terre; fra loro la furia
imperversava con guerre al tempo poiché esso
sfuggiva, non si arrestava, ferendo.

Si dissolvevano i corpi dispersi nello spazio
e luminosi raggi erano attesi; scomparsi,
incapaci di diffondere area vitale alla terra.

Avevamo lo sguardo sospeso nel sorriso,
fuori di noi altri tesori si agitavano per
immagini mute. Il sole dolcemente sul nostro

corpo aveva scavato un solco per deporre il cammino che restava. Ma quando albeggiava, risuonavano le luci che si adagiavano su noi dormienti, attraverso il cielo che osservava cauto l'opera nascosta ancora alla sua ombra.

Ci preparammo alla geometria eterna e al tempo delle grandi cose. Ogni mattina il mondo era sconosciuto eppure come il giorno prima. Resterà il senso di noi passando. Ritornarono le stagioni nel grigio sogno dimenticato da lunghi anni; a funestare la memoria c'erano pietose lacrime che invano agitavano i passati canti contro i titani. Andarono all'oblio e ripeterono l'armonia nel cuore sprezzante l'amore scorto,

la prima volta che dormirono stanchi nel dolore.

In terra ondeggiava il paradiso, e materno
sporgeva liriche per diletto ma restio a
ricoprire le nubi poiché gli uomini passarono
alla cruda stagione della morte.

Andammo da chi ci portò nella buona
stagione e divenne ai nostri cuori l'amore
grande, benigno, come ciò che nel giardino
germoglia. Dal viaggio svanì la luce e nel
canto dell'inverno apparvero le nuvole
sull'altura dietro i volti tesi alla speranza.

Era un'erranza romantica e andava
al fiume calpestando l'erba, lì un destino
aspettava un mormorio sordo presente al
respiro. Rendemmo omaggio alla preghiera,

misera, possente alla luce; vi era la
lotta dei sogni. Onorammo il messaggero
con candore puro simile all'innocenza persa.

Erano occhi cristallini posati su acute
note e, sulla fronte era adagiato il bagliore
della celeste lode sparsa nelle infinite
venture. Ognuno avvicinava soave il proprio
stupore, sedendo con gli altri incanti,
immoto. C'era un'aureola che somigliava
a ristori notturni e noi di nuovo alzavamo
la testa puntandola lontano nel celeste.

Quando il freddo avvolse gli stremati,
che risiedevano in buie tempeste, non ci volle
splendore per la vita. L'umana gente in affanno
non traspariva alcuna fede ma sommersa in

gole asciutte; il cammino non aveva lasciato tracce.

In vetta additavano i segni ed erano simili
ai principi incontrati nelle prime congetture.

Se saremo nelle mani di malvagie autorità
l'opera non avrà divinità immortali ma umane.

Differimmo e fummo lasciati solo dalla
nascita della volontà dell'esistenza,
con illusioni, unici rimedi al dolore
del pensiero, eravamo immersi nell'inganno.

Siccome poi ci costruimmo il desiderio
fummo aggrappati ad una realtà di ricerca;
era il senso della morte che sovrastava
nella mente guidandoci nella solitudine.

Siamo stati inventori del nulla poiché
non fummo a conoscenza della nascita

del conflitto e mai ci fu donata la verità.
Quale disillusione portò agli uomini del
passato universo a non comprendere che
quella fatica che stavano vivendo non poteva
obbedire ad alcun senso degno di pensiero
poiché le stagioni erano severe e affidate al caso.
Non era una stirpe sapiente e non lasciò
figli devoti ma collera insana in fiamme.
Spreghiarono la vita e quando ebbe
termine furono immersi in eterni spazi.
La natura di noi umani fu piagata da
feroci armi ed eresse un inutile traguardo;
avevano una porta verso un mondo che
viaggiava in luci mai viste togliendo molte
speranze a noi credenti, ma si chiuse e cedemmo

al presente. Vivemmo sulle orme, non aprimmo nuovi
cieli e finimmo. L'ultima immagine offuscata
uscì dalla mente, non altro fu offerto; l'attimo
si era arrestato per una lunga insonnia
sconosciuta. Esseri umili, senza crosta, morti
in natura; affamati di nubi bianche costretti
ad ardere spiriti. Eppure si svuotarono pozzi
senza vedere oltre, immensa fatica prestata
all'insofferenza trovata, creata e mai distrutta.

Non fummo governati da idee benevoli né
da ragioni di bellezza, la musica di ognuno
di noi non rendeva il cosmo più ordinato;
incomprensibile anche a quelli che mostravano
coscienza. La libertà morale inquietava per
la sua esistenza stessa, era un sogno appeso

ad una pretesa conoscenza. Impregiudicati
esseri ricevemmo il beneficio dell'umanità
senza essere educati allo splendore; mettemmo
in atto una guerra di distruzione esprimendo
in breve una profonda morte di noi. Come
simile al sogno, la fine fu sempre dentro di noi.

Non cercarono l'origine per l'eterna verità,
bensì per un mondo che potesse loro appartenere.

E perché isolarono la specie, non si resero conto
della rozza rabbia che aveva devastata la
coscienza etica. Pagarono con la vita la
disvelata essenza; ferirono i sogni degli
altri che avevano eguale torto: non
possedere la forza giusta, confessarono gli
stessi rifiuti appresi al di sopra della bellezza.

La certezza della ragione non fu mai loro
data, ma formò dolore e tolse senso,
perduto sino alla fine, lasciato lì, fuori.

La vita, gli uomini l'avevano passata,
schiacciati dalle divinità che mostrava loro
la mortalità in modo minaccioso, e tutti
erano contro facendo opposizione sperando
in tempi immortali dove aggredire l'esistenza.

Ci vollero animi eccitati per percorrere un pezzo
della voragine e per uscire dal baratro con
il cuore. Sembravano vittoriosi; ma ciò che
non poteva nascere, non mostrava ai viventi
la strada e li teneva lontani dalla realtà.

Forse c'era l'infinito ma non per tutti,
poiché gli animi non erano vigorosi abbastanza;

la fede non nasceva, c'erano borbottii senza luce. Ma ancora di più ogni cosa era ben nascosta sottoterra; non serviva alla cessazione dei timori infissi negli uomini. Erano stati abituati ai loro simili che pensavano alla morte senza significato dove nulla dava risposta. Occorreva conoscere il fine dell'esistenza, ma se l'avessero raggiunto una più profonda sofferenza avrebbe turbato. Eravamo stelle morte, nate per combattere insensate battaglie che rendevano assurda la stessa vita che ci viveva. Uniti da pallido amore, solitari resi unici, facemmo del tempo uno scenario fisso, privo di mutamenti, tornavamo su passi già percossi.

Insensibile alla nostra incompienza la
nostra esistenza esigeva rigore per lenire lacerazioni
destinate a colpire anche i più
forti. Se avessimo posseduto cognizioni e istruzioni,
per noi umani menti, la pace
avrebbe condotto quella marcia che non
fummo mai intenzionati a conoscere davvero.
Eravamo in una morte immortale.
Esseri umani destinati alla morte, messi
in vita per molto tempo, non disposti alla
felicità, penetrati dalla paura, dove nemmeno
le immutate cose, circostanti a loro, accarezzavano.
Finché furono utili ebbero il diritto di tenersi anche
la vanità di credersi necessari; con desideri che
portavano dolore per l'impossibilità di

realizzarli. Vissero nel dubbio perenne su cosa fosse vero. Le opinioni non ebbero alcun criterio valido e, quindi, la natura rimase nascosta e rifiutata. Chi si rese conto della propria finitezza attraversò il mare in tempesta e non ottenne una vita degna. Esseri stati viventi ha permesso di scrutare il più buio abisso dove conoscemmo la perdizione morale tra beni che premevano a farci simili agli dei eterni. La natura debole dei mortali né rese più dolce né più crudele il tempo incorruttibile. Nulla per noi ebbe sensibilità per la comprensione della dimora occupata; non era possibile vivere nella saggezza. Lo scopo era quello

di negarci la sicurezza della nascosta
visione. Diventare umani fu una chiamata
al turbamento, qualcosa che ci toccò portare.
Se non fosse stato necessario metterci in terra,
avremmo avuto forse il cielo, vicino alle supreme
cose, dove senza natura, fra eterni, nella
purezza, la nostra nascita, persa nell'infinito,
non avrebbe avuto sorte alcuna; dove poco
importava il tempo. Andammo all'ombra dei
limiti rendendoci acqua stagnante priva
di desideri perfetti; alla fine fu facile a noi
dissolverci e andare oltre senza alcun scopo.
Ci chiuderemo nella forma più sconosciuta,
alludendo ad una morte quieta, dove
libereremo gli spazi dentro di noi. Resta

oscuro se l'anima andrà ad alimentare
altre esperienze, per noi che abbiamo finito,
certo sarà meno crudele non più possederla.

Quando usciremo da questa odissea, sarà il
silenzio a guardare nel nulla; noi saremo
in volo perenne, eterno, congiunto al vuoto.

Gli umani non furono né eredi né
patriarchi; assicurarono che questa condizione non
potesse lasciare orme percorribili, fu un passaggio,
neanche poi tanto importante, per il suo insensibile
spazio curvo su stesso privo di interpretazione.

Provarono a catturare un principio da poter
spiegare la causalità e il teorico inizio del
grande episodio che li aveva raccontati.
Nel sogno di tutti i viventi non c'era mai stato

il dubbio circa l'esistenza delle visioni crudeli.

Semmai questa mortalità avesse condotto
alla purezza retta dal nostro essere,
il pensiero onesto del grande progetto sarebbe
a noi apparso in tutto il suo modello,
chiaro e acuto, orientato nella direzione
della verità. Quella sanguinante separazione
tra la mente e il corpo fondò la realtà
cui non piegarono i nostri sensi poiché
gli eventi erano soltanto immaginati.
Più proficuo sarebbe stato essere refrattari
a tutte le ragioni ritenendole false, e
con occhi svegli illudere i sogni prima
ancora forzati ad accettarli;
non c'è stato molto scrupolo ad ingannare.

Non fu certo se i viventi riuscirono a separare l'essenza e assicurarle un principio che potesse significare la loro capacità come parte certa dell'evidenza. Dunque era il concetto d'interpretazione l'unico vero appiglio all'idea della mente che essa stessa prestava dubbi ed incertezze; ogni atto racchiudeva termini privi di evidenza. La narrazione degli uomini ebbe un senso ipotetico soltanto dalla nascita per poter coltivare la morte che mai ebbe idea della vita. Sconosciute, non ebbero precise intuizioni capaci di offrire visioni di conoscenza. Usarono la ragione per dotare di luce il grande buio naturale quindi non umano.

Nessuno cosa venne dal passato oscuro.

E mai vedemmo spiriti allontanarsi
troppo dalla sponda del chiaro; capaci
di mortalità faticammo a crescere quella
sostanza prena di pensiero ma sterile di
natura. Fummo partecipi di principi e
regole, non appartenenti al nostro ordine.
Quale concetto fosse più importante per noi
non fu svelato e realizzammo a tentativi
il significato della nostra viva realtà.
C'erano uomini senza verità con una
ferma idea di speranza di quello che sarebbe
arrivato dopo. Un orrido vuoto di teneva
uniti al confine dell'insignificanza del
piccolo pezzo di tempo che stava per finire.

Ognuno, con dilaganti immagini, creava
suggerzioni a difesa della cruda ossessione
di morte. Primordiale era rimasta la
nascita e, in assenza di memoria, l'avvenire
della natura era posto in maniera
spietata, quindi le loro vite frammentarie.

Sopravvissuti inadeguati, illegittimi per
il futuro; qualcosa di addio penetrava l'aria
tenendoli stretti, non ancora vecchi condotti
nel buio. Fu in quegli anni che i futuri esseri
della terra, rassegnati dalla loro ignota storia
fecero finta che il mondo li guardasse.

Riuscì difficile a non aver paura; era un
tragico linguaggio, poco dedicato a relazioni
di fiducia. Senza alzare la voce furono

costretti a morire, assente qualsiasi ragionamento
veritiero, spietato nella consolazione.

Un'umanità purpurea, smarrita, scandagliava
il mondo in cerca di frammenti e tracce
di più antichi passaggi, si guardava dentro.

Una lontananza di pensieri spesso attraversata
da un filo incantato. L'unione mistica e
canale della lucente superficie ma mortifera
della rovina; era la storia dell'uomo che era
arrivato e poi ritornato. La natura della
specie era priva di animi consapevoli che venivano
indeboliti dal tempo sino a ferire la mente.

Quando l'uomo non sentì più la sorte,
raccontò il lontano passato e
scomparve risalendo la sua vicenda.

L'unica forma conoscitiva che possedevano
era il concetto dubitabile della mente;
significa che la visione della realtà era
soltanto un'azione del pensiero flessibile.
Usare la ragione non conduceva alla causa
ma solo ad un senso ipotetico; non restava che
coltivare se stesso tendendo verso l'uso
dell'intuizione. Avevano ipotesi da spiegare
gli eventi in maniera non distinta, che
non servivano alla verità, il mondo in
generale realizzava la natura con
apparente semplicità, ma le cose non
erano nell'ordine. Gli uomini non
erano in grado di capire il falso dal vero.
Lo spazio e le cose erano presenti nelle

idee degli esseri, spettatori; l'essenza opaca, fittizia nei contenuti, riduceva i sentimenti a povere spoglie. Ciò che distingueva gli uomini era la morte, diversa nel suo modo di essere, si trattava di una cruda nozione da rispettare. Chinati, dove non c'era nulla per la specie, di fronte a crudeli minacce che formavano l'umano retaggio. Divenne una leggenda disastrosa che non fu possibile neanche raccontarla poiché era padrona la morte; governati da dubbi posero nel passato primordiale la speranza di un futuro non previsto e neanche atteso. Tanto le cose quanto gli uomini non ebbero speranza di superare lo stato dell'esistenza,

si adeguarono per allontanare la sofferenza
e chiesero conforto nella ricerca di comprensione
di ciò che avevano trovato ed assicurarsi
la percezione sufficiente al proprio intelletto.
Ma la verità delle cose era non accessibile,
oscura alla semplicità che componeva gli
esseri di quel mondo complicato. In quale
modo andarono avanti non fu chiaro neanche
a se stessi. Bisognò percorrere molta strada,
in compagnia del pensiero, ma non fu sufficiente.
Non ci fu dato uno scopo, non incontrammo
lungo il percorso creature a noi più intelligenti;
assolutamente vano gli sforzi cognitivi resi
senza ricompensa. L'acume dei pensieri
assuefatto all'ordine minimo ritrovava

altre forme di supporto al disastro esistenziale.

Non crescemmo e né accrescemmo la nostra
cosiddetta intelligenza infine ci fu bisogno
della morte per porre fine ad una inutile
vicenda resa amara dall'incapacità
dell'uomo. Per raggiungere la conoscenza
dell'esistenza furono compiuti passi tali
da non arrivare alcun giovamento, per
cui fu opportuno cessare ogni pensiero in tal senso.

Tutte quelle cose che racchiusero la nostra
vicenda in terra non tracciarono solchi
affinché il nostro pensiero mantenuto allerto
dai mutamenti, avesse potuto beneficiare.

Erano necessarie alla conclusione, ma
condussero alla passata memoria,

e distrassero dal futuro le menti attente.
C'erano i segni del tempo attuale occupato
da difficoltà umane ignote; un metodo
di ragionamento sconosciuto dove non
c'era spazio alla certezza della
grandezza del mondo, rimasto sconosciuto.
Non c'è discorso sull'umanità che non
riconda al pensiero permanente della
aggressività nell'uomo che visse al di sopra
dell'opera in un doloroso cammino.
Non fummo in grado di comprendere che
cosa fosse l'uomo; il passato formulò
influenze, il futuro avanzò supposizioni.
Arrivammo a quello stato di conservazione,
primitivo, che valse a difendere il genere

umano da una precoce dissoluzione.
Ciò che non rientrava nell'essenza veniva
esclusa; il principale intento era vivere.
Il dipinto dell'uomo era stato, tempo molto
addietro, sgomento per tutti i simili; non
privo di annientamento. Un'opera degna del
cuore ma insincera per la mente. Primo
delle diverse forme, l'uomo ebbe il diritto
di guidare la perversità della natura fino
alla domanda finale. La vita dell'individuo
formò un senso comune abbastanza pieno
di ambizione ma costituì pure il principale
ostacolo al dubbio. La conoscenza umana
si fermò e abbozzò una ipotesi per reggere
la condizione dei viventi meno umana.

La condizione umana ebbe a conoscere
il disprezzo del nostro essere essendo tutti
gli uomini fatti conformi al modello unico
che non spiegò con la ragione il motivo della
esistenza. Così furono sconfitte le idee.

Difatti l'umano genere si doleva della
saggezza che non espelleva verità, offuscando
la realtà; era evidente che non era predisposto
alla virtù di coloro che sanno.

APPENDICE

All'inizio ero ostinata a non accettare la condizione umana, e mi sottraevo al dolore offrendomi la gioia della bellezza. C'era silenzio e molta paura a causa della non comprensione delle cose e il sentimento di porre fine dell'esistenza era considerato da me come atto di coraggio e di estrema ribellione allo stato delle cose. Tutti i fratelli del mondo crescono in viaggio e tutti speriamo di farcela. Da giovane le mie parole erano di purezza; ecco il passato degno di esistere. Ma la sabbia del deserto offusca anche il colore del sole, ed io ero ancora senza un ordine di vita. Eppure ricordo che non fui sopraffatta dalla miseria dei sensi poiché sono stata sempre convinta che ero qui, al mondo, per crescere.

Ma la mia osservazione resta che noi umani ci contagiamo in maniera silenziosa, e quindi risultiamo l'opera delle precedenti specie unitamente ai loro morbi. Non so come si possa perdere questa eredità e diventare altri.

Il tracciato quotidiano dovrebbe contenere idee affettuose e bruciare le cattive tracce. Io ho continuato nella disperazione e poi ho riconosciuto la sopravvivenza. Certo che noi tutti dovremmo imparare a creare meraviglie nell'angoscia della realtà. Essere tenaci nel credere che anche l'ultimo seme dell'uomo lascerà luce a quelli che verranno. Una resurrezione mistica ma profondamente infinita. Allora una volta c'erano le favole utili agli umani, e a me, ormai grande, non ho smesso di credere nella vita, assurda, ma grande nel suo immenso smarrimento.

Sono stata guerriera in difesa della speranza che un giorno il processo di logicità mi sarebbe stato chiaro; alla fine ho percepito che la risposta alle domande, banalmente erano le stesse domande.

Amo la vita con uno sguardo rivolto alla bellezza del creato a quella dei miei simili. Vivere mi ha insegnato a coltivare lo spirito e trarre forza dai pensieri piantati dentro me.

Luoghi incantati, musiche sublimi, gusti ardenti, odori ancestrali e morbidezze delle forme. E da qui in avanti ebbi la più grande lezione d'amore. Sognare la chimera e credere nell'impossibile e ciò che ci ha resi umani.

a carlo, fratello

marzo 2018

“La morte, il più atroce dunque di tutti i mali, non esiste per noi. Perché quando siamo noi non c’è la morte, e quando c’è la morte noi non siamo più. Non riguarda né i vivi né i morti, perché per gli uni non c’è e gli altri non sono più. Invece la gente ora fugge la morte come il peggior male, ora la invoca come rimedio ai mali che vive.

EPICURO